

*Per Palazzo Braschi minacciato  
trovata in extremis una soluzione  
Il Comune ricorre al Tar e dovrà  
dimostrarne l'importanza. Ma non è  
il solo caso d'invadenza statale*



# Roma

**L'Acca sarà pagata  
Locali IACP  
pignorati  
rinviata  
la vendita**

## Il museo non sarà sfrattato

**F**OSCHE mbisti addensarono Roma che (secondo il progetto «Roma Capitale») dovrebbe diventare una «capitale europea alle soglie dell'anno Duemila». Imprenditori sveglicati e potenti gruppi finanziari si vanno accaparrando le aree dello Sdo (sistema dirigenziale municipale), facendo saltare alle stelle il loro prezzo: la recente soppressione delle squadre di polizia giudiziaria che indagavano su lottizzazioni abusive e degrado del centro storico sembra fatta apposta per favorire un clima di deregulation e di speculazione. E' d'altra parte lo Stato vuole sfrattare dal centro storico i musei, mentre immobiliari privati si impadroniscono delle ville storiche, per far saltare la loro destinazione a parco pubblico.

Minacciato di sfratto è il Museo di Roma ospitato fin dal 1952 nel Palazzo Braschi, demaniale. Un museo che in cinque piani ospita circa 40.000 oggetti, che illustrano la storia medievale e moderna della città: sculture (Bernini, Mochi, Canova, eccetera), pitture (Reni, Maratta, Pannini, eccetera), mosaici, affreschi, arazzi, ceramiche dal seicento al diciannovesimo secolo, mobili, costumi d'epoca, un prezioso gabinetto delle stampe, un archivio fotografico con migliaia di foto e stampe, e la galleria comunale d'arte moderna (otto e novecento, fino a Scipione e Mafai) e i seicento frammenti della *Forma Urbis* severiana. L'ordinanza di sfratto è stata emessa l'aprile scorso dall'Intendenza di Finanza, e ai primi di maggio i rappresentanti del demanio, assistiti dalla forza pubblica, si sono presentati in forze: ma davanti



di ANTONIO CEDERNA

Sopra: una vecchia stampa di Palazzo Braschi e, sotto, l'ingresso del Museo di Roma, in basso, Canale Monterano

alloggiamento dei funzionari e del personale del museo si sono ritirati, minacciando di ritornare domani tre giugno per dar corso allo sgombero.

Così che invece (notizia dell'ultima ora) non avverrà. In seguito a degli interventi della sezione romana di Italia Nostra, dell'Associazione Amici dei Musei, dei romani, e alle interrogazioni della sinistra indipendente e del senatore Argon, il sindaco Signorile si è svegliato: il comune è ricorso al Tar, e questo ha intimato la sospensione dello sfratto. Così quarantamila e più pezzi del Museo di Roma non verranno chiusi in casse e deportati non si sa dove. Ma non bisogna allentare la vigilanza. La sospensione è provvisoria, e lo Stato continua a conside-

rare il Comune niente altro che un inquilino moroso che non avrebbe pagato i dodici miliardi di affitti pretesi.

La vigilanza non va allentata perché varie sono le occulte mire su Palazzo Braschi, sembra da parte del Senato e di qualche ministro dell'Ambiente, delle Aree urbane), mentre continuano le occupazioni abusive di altri edifici storici. Il ministero della Difesa si è impadronito di metà Palazzo Barberini, la presidenza del Consiglio continua ad occupare la palazzina dell'Alghardi a Villa Doria Pamphili, il Senato si è impadronito di parte della Sapienza e minaccia di scacciare il ministero dei Beni culturali dal Collegio Romano). Dovesse insistere per sfrattare il Museo di Roma da Pa-

lazzo Braschi, lo Stato (e per esso il Demanio, il ministero delle Finanze) manderebbe scandalosamente a monte la strategia urbanistica che col progetto «Roma Capitale» dice di voler attuare: l'alloggiamento del centro storico dalle attività terziarie direzionali (da trasferire nello Sdo) e il potenziamento delle funzioni residenziali e culturali del centro.

Nella conferenza stampa di ieri la direttrice del Museo ha riferito che, in seguito a un colloquio col sindaco, l'assessore Gatto e il direttore del Demanio, per evitare lo sfratto il Comune deve dimostrare che il Museo di Roma è una «struttura primaria e istituzionale» (come lo sono le scuole, l'anagrafe, eccetera) in questo modo il Demanio rinuncerebbe a qual-

siasi pretesa e si accontenterebbe di un canone d'affitto simbolico. Perennu ci si domanda se non ci si poteva arrivare prima.

Quanto a Villa Ada: presto detto. Inviata a parco pubblico (e quindi ad esproprio) per tutti i suoi 150 ettari fin dal 1962, oltre 80 ettari sono rimasti in mano privata. Il fatto che Vittorio Emanuele III sia morto qualche giorno prima dell'entrata in vigore della Costituzione ha avuto come effetto il passaggio dei suoi beni agli eredi anziché allo Stato (solo la parte di Umberto, 64 ettari, è stata resa pubblica); e gli eredi hanno pensato bene di vendere quegli ottanta ettari a due società, dietro le quali stanno finanziari e costruttori. A cosa mirano comprando un parco superincolato, se non a far aumentare il prezzo di un eventuale esproprio o, meglio ancora, a far climinare i vincoli?

Nell'affollatissima manifestazione di domenica scorsa, promossa dall'Associazione Amici di Villa Ada, oltre tremila firme sono state raccolte in calce a un appello al presidente Cossiga, che così si conclude: «Indichi Lei, Signor Presidente, la strada da seguire perché questo immenso bene venga restituito a Roma e alla sua storia, che è ricordevole ai momenti drammatici della fine del vecchio regime e la nascita della Repubblica». Che il Parlamento dunque vari al più presto una legge per l'esproprio di Villa Ada, e che ci si affretti a portare a termine l'iniziativa procedura di esproprio dei mille ettari dell'altra tenuta ex-erale, Capocotta, cacciando finalmente gli abusivi che la occupano.

**IL PROSINDACO** Redavid dopo aver convocato i rappresentanti dello IACP e dell'ACEA ha deciso che saranno rinviate le aste giudiziarie per la vendita dei locali commerciali delle case popolari pignorate dell'ACEA, e saranno avviate le procedure per la vendita degli immobili direttamente agli attuali locatari.

All'incontro, cui hanno preso parte gli assessori Castucci e Quadroni, il presidente dell'ACEA e il presidente dello IACP, il prosindaco ha invitato le parti a trovare una soluzione in modo che l'ACEA possa recuperare i crediti maturati fino ad oggi e lo IACP sanare i debiti, favorendo quindi il proseguimento delle attività svolte nei locali pignorati.

Alla fine dell'incontro è stato raggiunto un accordo: da una parte il rinvio delle aste di vendita degli immobili pignorati dall'ACEA, dall'altra l'istituto si è impegnato a corrispondere all'ACEA il corrispettivo per i consumi di energia elettrica e acqua. E stato così evitato che si procedesse alla effettuazione della prima asta fissata per domani e alle altre del mese di giugno. L'ACEA aderendo all'accordo ha però precisato che non potrà concedere altre prerogative. A questa soluzione si è giunti grazie al prosindaco Redavid che si è fatto carico delle preoccupazioni espresse dalle organizzazioni di commercianti, chiarendo che in tempi stretti verranno stabilite le modalità di cessione ai locatari che intendono acquistare: quest'asta con riferimento ai locali interessati alle procedure che scadono a giugno, sia per gli altri.